

Uccelli in gabbia

Degli uccelli in gabbia non si vedevano che gli occhi nel buio. E il buio avvolgeva sempre la loro gabbia, potevamo aprire le finestre, accendere luci artificiali e candele, altro non ne vedevamo che gli occhi nel buio. La vita andava avanti ugualmente.

Ci sentivamo però guardati, da quegli occhi grandi e fissi, grandi come un pentacolo di Salomone della grandezza di un fanale di treno. In certi momenti apparivano talmente grandi da non sembrare piú occhi di uccelli o, forse, di uccelli, ma di prima della Storia Naturale.

La vita intorno alla gabbia degli uccelli sarebbe stato meglio non mostrarla mai alla luce del giorno, tanto era piena di vergogne. Su che cosa erano fissi gli occhi degli uccelli nella gabbia, che non si chiudevano mai, che non dormivano mai, immersi nella loro notte di veglia senza fine? Su dell'ordine e del disordine equamente immondi. Terrore d'invecchiare e di morire, amori svogliati da nauseare, giornali letti e buttati, acqua fatta bollire, libri inutili o inutilmente letti, flaconi e supposte, e parole irriconoscibili, cosí degenerate, per il Verbo che si era in loro incarnato. Le parole erano la nostra massima vergogna e gli occhi degli uccelli in gabbia le vedevano ballare nude, come streghe.

Di notte, talvolta, si aveva la sensazione che i becchi degli uccelli si avvicinassero ai nostri respiri come per baciarci, mentre la stanza si riempiva di grandi ali che si da-

vano impaccio, perché la loro gabbia era anche la nostra. Aprendo gli occhi incontravamo le loro pupille enormi e ci entrava nel cuore un po' della loro sterminata commiserazione.